

i Commenti del Mattino

Le idee

L'azione penale e le responsabilità

Giovanni Verde

Mentre leggo le ultime "nuove" sugli appalti truccati del Cardarelli ho tra le mani, per ragioni professionali, il fascicolo di una singolare vicenda, che è utile fare conoscere (ometto ovviamente i nomi). Tizio legge su di un giornale l'offerta di vendita di un appartamento tramite un'agenzia immobiliare. Contatta l'agenzia. Visita l'appartamento di cui l'agente ha le chiavi, non trovandovi all'interno persone. Si decide per l'acquisto. Dinanzi al notaio si presenta una persona munita di procura notarile a vendere. Il notaio effettua il rogito e Tizio paga il prezzo (alcune centinaia di migliaia di Euro) con assegni circolari intestati al proprietario che ha rilasciato procura. Successivamente si irrealizza l'appartamento perché vuole ristrutturarlo. Vi trova una persona che assume di essere proprietario e di non avere rilasciato alcuna procura a vendere. Quindi, la procura a vendere era falsa. Denuncia il fatto. La denuncia è archiviata, perché sono rimasti sconosciuti gli autori della truffa. Conseguenza: Tizio deve procedere ad un atto di ricognizione con il quale riconosce di avere acquistato male (ossia di non avere acquistato) e perdere il danaro versato (in disparte i giudici di responsabilità civile).

Notai dovrebbero avere acquisito le fotocopie dei documenti contraffatti. L'agente immobiliare doveva pure avere avuto contatti con qualcuno di sua conoscenza, che gli aveva fornito le chiavi dell'appartamento e dato il mandato a trattare. Nell'appartamento vi era un inquilino sotto sfratto che non poteva essere all'oscuro della vicenda. Di più, il notaio, che aveva autenticato la procura a vendere, assume che mandante e procuratore gli erano state presentati da persona di sua conoscenza e di cui aveva ragione di fidarsi. È possibile che, essendoci tanti elementi a disposizione, siano rimasti ignoti gli autori del fatto?

La vicenda è istruttiva per comprendere oggi quale sia la portata dell'azione penale esercitata dal pubblico ministero. C'è un povero cristo che è stato truffato per un bel po' di soldi. Non c'è alcun interesse pubblico che ne segnali l'importanza. La delega alla polizia giudiziaria è generica. La polizia giudiziaria, avvezza ad accogliere l'input del pubblico ministero, ha perso il gusto e, forse, la passione per l'indagine. Disbriga la delega come una pratica da evadere burocraticamente.

Raffrontiamo questa indagine a quelle che riguardano persone qualificate, come può essere il ca-

so di un pubblico amministratore con molti poteri o di un chiacchiere imprenditore di molto successo, con la possibilità che le indagini possano portare assai in alto. Queste ultime sono "attenzione". Lo strumento (per l'attenzione particolare) è quello del controllo penetrante ed invasivo della pesera di riservatezza delle persone attraverso le intercettazioni, che diventano non (come vorrebbe la legge) lo strumento per trovare conferme della commissione di reati per i quali esistono gli elementi di prova, ma strumento per trovare le prove di sospetti che molto spesso hanno come base non fatti, ma il giudizio o il pregiudizio sulle persone e sulle loro attività. E queste indagini sono tenute anche quando i risultati della pesera a strascico sono miseri. Nella vicenda degli appalti truccati di Cardarelli, se bene intendo, nonostante le prolungate intercettazioni, una prova che il direttore generale del Cardarelli abbia truccato gli appalti (o in qualche modo favorito che gli appalti fossero truccati) non c'è stata, così come non sembra esserci stata la prova che sia stato dissipato denaro pubblico (esaminando soltanto questa posizione in quanto emblematica). Sarebbe stato accertato (salvo il controllo in sede dibattimentale) che egli avrebbe distratto alcuni operai dai cantieri del Cardarelli per far fare loro lavori nel conto-minio in cui abita, che avrebbe chiesto consigli per la ristrutturazione della sua casa a un architetto al quale l'azienda da lui diretta aveva affidato una consulenza esterna; che avrebbe segnalato una persona da assumere a un imprenditore edile vincitore di un appalto presso l'ospedale da lui diretto. Corruzione? O condotte abusive, la cui rilevanza penale è tutta da decifrare? Potrei fare previsioni, ma non avrebbero importanza (mi sembra, comunque, piccolo cabotaggio). Ciò che mi preme di segnalare al lettore è la profonda differenza tra le due indagini (quella del povero cristo e quella dell'amministratore pubblico in vista), da cui risulta chiaramente che la cd. obbligatorietà dell'azione penale è, dal punto di vista giuridico, un'ipotesi e, dal punto di vista logico, un ossimoro. Mi preme di segnalare che dietro quella differenza c'è anche il disagio, per chiunque svolga o voglia svolgere nel nostro Paese una funzione che lo ponga in vista, quale è quello che nasce dal rischio, che è quasi certezza, di diventare possibile oggetto di indagine penale che ha per presupposto la sua posizione o la sua attività (i penalisti ricordano le teorie elaborate al riguardo nella Germania nazista). E mi preme di segnalare ancora che, per questa via, si

sta realizzando una singolare desertificazione, qual è quella che nasce dal rifiuto di assumersi responsabilità, anche per il rischio ulteriore di misure preventive di detenzione disposte anche a distanza di anni dai fatti per cui si procede e quando è ben difficile immaginare quale sia l'esigenza che dovrebbe giustificare (come è avvenuto nel nostro caso). Il prezzo è assai, anzi troppo alto.

Lascio queste considerazioni al sociologo. Da giurista mi chiedo se non si debba pensare a contrappesi in un sistema che ormai è diventato troppo squilibrato. Nel 2015 fu varata, fra non poche proteste dei giuristi, una legge che modificava quella esistente sulla responsabilità dei magistrati. Fu una legge fatta, si disse, per uniformarsi ai taluni rilievi della Cedu, la quale, per verità, aveva parlato soltanto di "giudici" (e non genericamente di magistrati). Invece, la nostra legge riguarda i magistrati assimilando del tutto i giudici ai pubblici ministeri. Ciò neppure era imposto dalla nostra Costituzione, in quanto l'art. 107 si limita a stabilire che "il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario". Non c'era (e non c'è) insomma, alcuna necessità di assimilare le due posizioni. La legge del 2015 ha, invece, conservato il divieto di azione diretta nei confronti del magistrato in genere e ha previsto presupposti autonomi e più restrittivi per l'esercizio (successivo alla riconosciuta responsabilità dello Stato) dell'azione di rivalsa nei suoi confronti. Questa disciplina è ragionevole per i giudici. E' altrettanto ragionevole per i pubblici ministeri? Se si deve dare per scontato che il giudice, nel giudicare, possa commettere errori; se, non lo si può costringere a giudicare sotto la spada di Damocle per cui, se sbaglia, è tenuto a pagare; se, a tal fine, il sistema offre rimedi per riparare ai suoi errori, lo stesso non è a dirsi per chi agisce. Chi agisce deve essere avveduto sia nel proporre l'azione sia nei modi in cui la propone e, se non lo è, paga. Quindi è il tempo di chiedersi se sia ragionevole che l'azione di responsabilità civile nei confronti dei pubblici ministeri debba essere preceduta da quella nei confronti dello Stato e se sia ragionevole che sia congegnata come azione di rivalsa fondata su presupposti molto restrittivi; in altri termini, se il modello di riferimento per il pubblico ministero debba essere il giudice o il professionista. A chi obietta che l'assimilazione al giudice è ragionevole perché, nel nostro sistema, l'azione penale è obbligatoria, è il caso di ricordare la vicenda del povero cristo di cui ho riferito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i tweet



furio garbagnati
@FurioGarbagnati
E intanto a NY De Blasio viene trionfalmente riconfermato con un programma di sinistra che prevede tasse più alte per i grandi ricchi, assistenza legale gratuita per gli immigrati e casa a prezzo calmierato. Dedicato a quelli del "si vince al centro"

marco caneschi
@boboreazz69
Spacey cacciato dal set. L'America si lava sempre la coscienza con i suoi eccessi di moralismo puritano



rita dalla chiesa
@ritadalla chiesa
Che bastardi che siete. Che vigliacchi. Avete rubato per l'ennesima volta la bandiera sotto la lapide di nostro padre. E noi la rimetteremo!



Andrea Salerno
@SalernoSa1
Mi chiedo perché ancora non ho visto il video dell'arresto di Roberto Spada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Perché andare ai mondiali non basta

Gianfranco Teotino

Sarebbe davvero una tragedia nazionale? E, ancora, perché adesso? Ci sono affinità fra l'Italia, del pallone e non, del 1958 e quella di oggi? Tutti interrogativi aperti e dalle risposte complesse e, tutto sommato, di doppia lettura. Sessant'anni fa, mentre la Nazionale di Fofi affondava nel pantano di Belfast perdendo per 2-1 con l'Irlanda del Nord una partita in cui sarebbe stato sufficiente un pareggio, l'Italia stava prendendo la rincorsa verso il boom economico degli Anni Sessanta nonostante un'accentuata instabilità politica di facciata: era appena stata messa in strada la "600", mentre la Fiat già si gustava lo straordinario successo della "600", l'utilitaria precedente; le vendite di frigoriferi, lavatrici e televisori stavano crescendo in misura esponenziale; Iri ed Eni, con le loro iniziative sui mercati interni ed esteri, facevano da traino allo sviluppo; presidente del Consiglio era Adone Loli a capo di un monocolore democristiano che godeva dell'appoggio esterno di tutti i partiti del centro e della destra, Msi compreso, dodicesimo governo in undici anni dalla nascita della Repubblica. Le analogie con oggi sono molto relative: anche stavolta il Paese sta cercando di uscire da una crisi economica, grave ma meno devastante di quella causata dalla Guerra, e però con uno slancio nettamente inferiore rispetto ad allora; l'instabilità politica è più sostanziale che formale, meno governi magari, ma senza più il centro di gravità rappresentato ai quei tempi dalla Dc. Il calcio italiano, nel 1958, era più malato di oggi: c'era meno possibilità di confronto a livello internazionale fra le squadre di club, ma la crisi della Nazionale, seguita alla tragedia di Superga e alla scomparsa di tutti i campioni del Grande Torino, non era stata ancora superata: la politica degli oriundi, per varie ragioni, non era riuscita a rivitalizzare la squadra azzurra. Quella sconfitta, comunque inattesa, non fu sufficiente a mettere in moto le iniziative necessarie a risollevarla la Nazionale, che rimase in difficoltà sino alla fine degli Anni Sessanta, ma non ebbe effetti apocalittici, né catastrofici disastrosi per l'Italia nel suo insieme, che si poté tranquillamente godere gli anni del boom.

Del resto, tutte le analisi, più o meno scientifiche, realizzate in questi anni, se hanno in qualche modo segnalato un possibile rapporto fra il Prodotto interno lordo di un Paese e i risultati della sua rappresentativa calcistica, non hanno mai dimostrato un effetto contrario, e cioè che le sconfitte sportive abbiano un effetto deprimente di lungo termine sul Pil. Ce l'hanno piuttosto sullo stato d'animo della gente, sull'orgoglio nazionale, sugli indici di fiducia. In questo caso, visto che stiamo parlando dello sport più seguito, il più amato e più diffuso nel Paese, la mancata partecipazione dell'Italia ai Mondiali avrebbe conseguenze assai significative su alcuni settori produttivi importanti: sul mondo della comunicazione (giornali, televisioni, web), su quello della pubblicità e delle sponsorizzazioni, in parte pure sulle scommesse. Brutte botte, certo, ma destinate ad essere riassorbite.

Per il sistema calcio nel suo insieme, invece, sarebbero guai seri. Per i conti della Federcalcio, innanzitutto. La Fifa ha appena aumentato i premi in palio ai Mondiali di Russia: si vai dai 10 milioni di dollari per la semplice partecipazione ai circa 50 per la vittoria finale. Ma un evento come un Mondiale europeo garantisce a una federazione come quella italiana ricavi pari ad almeno il 50% del suo bilancio complessivo (174 milioni nel 2016), grazie all'aumento del valore delle partnership commerciali e dei diritti tv. Poi c'è l'entusiasmo, un elemento moltiplicatore dell'interesse di tutti gli stakeholder del movimento.

La crisi economico-finanziaria globale, che ha preso il via fra il 2007 e il 2008, curiosamente non ha avuto conseguenze negative sul mondo del calcio, che ne è stato abbastanza impermeabile, addirittura in molti Paesi ha avuto uno sviluppo anti-ciclico. Non così in Italia. Soltanto negli ultimi due-tre anni vi sono stati segnali di ripresa di competitività internazionale, di attrazione di investitori stranieri. Più per iniziative private - le indubbie capacità gestionali di un patron come De Laurentiis di un management come quello della Juventus - che per capacità dell'intero movimento di portare a compimento tutte le riforme ormai ineluttabili.

C'è addirittura chi pensa che la "catastrofe" avrebbe reso non altro la conseguenza assolutamente salutare di una rivoluzione ai vertici della Federcalcio, perché è ovvio che in questo caso Tavacchio si dovrebbe dimettere immediatamente o altrimenti altrettanto immediatamente dovrebbe essere dimissionato. Un ragionamento che però cozza con l'amore di tutti gli italiani per la maglia azzurra, anche per questa Italia così silenica, in bilico fra la scorciatoia di aggrapparsi a campioni sul viale del tramonto e l'idea di puntare su giovani interessanti, ma non ancora sbocciati del tutto. Certo, il commissario tecnico cui è stata affidata questa Nazionale si è confermato indegno. La scelta di Ventura è una delle principali responsabilità di Tavacchio. Da qui nasce l'altamente inspiegabile preoccupazione di tutti per quello che potrà accadere in queste due partite contro un avversario che è evidentemente inferiore all'Italia.

Alla Germania bastò un'eliminazione al primo turno di una fase finale di un campionato europeo (nel 2000) per rifondare l'intero sistema calcio del Paese, con un diretto coinvolgimento delle stesse autorità di governo. L'Italia viene da un decennio di sconfitte e di delusioni, con ben due eliminazioni consecutive al primo turno della fase finale dei Mondiali. Eppure non si è fatto quasi niente per uscire. L'augurio è che, superato il grande spavento di una possibile eliminazione, chi si deve svegliare sia svegli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sentiero

Edward Thomas
(TRADUZIONE DI PAOLO FEBBRARO)

Ai diti di un argine, di un parapetto che protegge da un bosco che scoscese sotto la via, corre un sentiero. Consente ai bimbi di guardare il lungo e uniforme pendio, fra rami di faggio e di tasso, fin dove un albero caduto ferma la vita: mentre gli adulti si accantonano della vita e di quanto vedono al di qua dell'argine, e di quanto i bambini dicono. Il sentiero, come un serpeggiare d'argento, è stillante, rasentato e infine invaso dal muschio più sottile

che tenta di coprire le radici e il calcare friabile, con oro, olivastro o smeraldo, ma invano. I bambini lo segnano. Hanno spianato l'argine sulla cima e l'hanno inargentato fra il muschio col camminarvi sopra, anno dopo anno. Pure la via è senza case, e non conduce a scuole. Vedervi un bambino è raro, lo sguardo non coglie che la via stessa, il bosco che c'incombe e sotto si spalanca, e il sentiero che sembra condurre a qualche leggendaria o fantastica contrada in cui gli uomini hanno voluto andare, finché, all'improvviso, cessa dove cessa il bosco.

Silvio Perrella

Con Paolo Febraro su una terrazza di Roma; un editore che ha pubblicato a entrambi dei libri al centro della tavola imbandita per cena; altri amici. Paolo, alto e segnato, ha una giacca marroncina; i suoi occhi hanno la prenilità di chi è abituato al dettaglio. È un poeta che traduce altri poeti, come fa qui con Edward Thomas, formando in italiano una scelta di poesie (s'intitola "La strada presa" e la pubblica Elliot, nella collana curata da Giorgio Manacorda). Qui la strada più che presa è guardata, osservata, sezionata e descritta. Non è una vera strada; è un sentiero "serpeggiante d'argento". A intuirlo sono soprattutto i bambini, che gli danno una forma con il passaggio dei piedi. Il sentiero illude meraviglie, "finché, all'improvviso, cessa dove cessa il bosco".



Il divano

IL MATTINO
FONDATA NEL 1892

Vicedirettore
Federico Monga

Uff. Redattore capo centrale
Antonio Velardi (responsabile) Francesco De Core (vicario)
Vittorio Del Tufo, Aldo Balestra, Antonella Laudisi

Presidente e Amm. delegato
Albino Majore

Consiglieri
Azzurra Caltagirone
Alvise Zanardi

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma. Redazione, amministrazione, preparazione via Chiatamone, 65 - 80121 Napoli - Tel. 081/7947.111. Centro stampa Stampa Napoli 2015 srl, ASI Caivano, località Pascarella (NA).
© Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. via Arcoleso n.58 (palazzo Il Mattino) - 80121 Napoli, Tel. 081/2473111 - Fax 081/2473220.
Copie arretrate versione digitale: Tel. 081/7947240. Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950.
Certificato ADS n.8143 del 06/04/2016